

GARRONE E «L'IMBALSAMATORE»
ALLA CASA DEL CINEMA DI ROMA

Domani, per i Percorsi di cinema dell'Anac, la Casa del cinema di Villa Borghese a Roma proietta alle 15 *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone. Segue un incontro con il regista introdotto dallo sceneggiatore Giorgio Arlorio. Garrone, esponente di spicco del giovane cinema italiano, ha realizzato i lungometraggi *Terra di mezzo*, *Ospiti*, *Estate romana* e *Primo amore*, cortometraggi e un documentario, *Benvenuto Spirito Santo*, con Carlo Cresta Dina. Ispirato a un fatto di cronaca nera accaduto a Roma, *L'imbalsamatore* narra con i toni del fantastico e della parabola un triangolo amoroso destinato alla tragedia.

storie di jazz

QUELLA NOTTE CHE CHET BAKER SUONÒ DIETRO LE SBARRE A LUCCA

Silvia Gigli

San Concordio, Lucca. Un distributore di benzina perso nel nulla. Fuori il caldo torrido dell'estate, nel bagno della stazione di servizio il corpo stremato di un uomo. Nel braccio una siringa, la disperazione dentro. Inizia così l'avventura lucchese di Chet Baker, l'angelo della tromba. Una storia di droga e jazz, candore, amori e morbosa curiosità. Una storia nera, che richiamò a Lucca i cronisti di tutto il mondo per raccontare la storia di Chet, l'angelo caduto, finito in carcere in un angolo luminoso di Toscana.

Correva l'estate del 1960. Nell'Italia già al culmine del boom economico il nome Chet Baker suonava ancora esotico e rimbombava solo sulle bocche degli iniziati, i malati di jazz. Ma in quei mesi, tra Lucca e Forte dei Marmi, molti poterono godere del genio di

quel musicista che sapeva accarezzare la tromba fino a trarne una voce umana. E forse anche per questo la storia di Chet, del suo arresto e dei suoi giorni del carcere lucchese, furono capaci di animare d'un colpo la sonnolenta provincia toscana. Tanto che a distanza di più di quarant'anni quella storia è diventata leggenda.

Oggi ce la raccontano oggi due giornalisti fiorentini, Massimo Basile e Gianluca Monasta, che hanno da poco dato alle stampe *Nutrimenti* che ci conducono nella vita disastrosa e gloriosa di Chet mescolando note biografiche a personaggi di pura invenzione, la cronaca di quei giorni lucchesi alle emozioni della musica. Per raccontare Chet, la sua dirompente for-

za musicale, Basile e Monasta hanno attinto a piene mani nella loro professione inventando la figura di Gino Lambertini, cronista di nera di un quotidiano fiorentino, sbattuto quasi per caso nella città toscana per occuparsi dell'arresto di Chet. Lambertini, che non sa niente del jazz né tantomeno di questo musicista bianco che suona con il cuore e il calore di un nero, finisce per innamorarsi della sua musica.

Quell'estate Chet suonava alla Bussola di Forte dei Marmi. Un'estate spensierata, perlomeno in apparenza, con la compagnia Carol e gli amici del gruppo. Baker però aveva un disperato bisogno di droghe. Medici compiacenti, da Pietrasanta a Pisa, si erano resi disponibili a prescrivere il Palfium, un medicinale proibito in Italia di cui Baker faceva ormai un

uso spasmodico per cercare di superare le crisi da astinenza di eroina. Entrò in quel bagno a San Concordio, si iniettò una dose e si accasciò. Il benzinaio, non vedendolo tornare, chiamò i carabinieri. Una volta uscito dal bagno gli chiesero: «Come ti chiammi?». Lui rispose piano: «Baker, Henry Chesney Baker, non mi conoscete?». Nel libro di Basile e Monasta c'è il racconto dettagliato della detenzione e del processo del musicista, ma soprattutto ci sono le sue note che varcano le sbarre del carcere e che risuonano dolorose e leggere nella notte. «Dalla finestra del carcere si liberò qualcosa di inatteso e struggente, un soffio dolce e straziante. Era magia pura, ecco cosa era, l'unico suono magico e felice possibile. Era il suono di una tromba. La tromba era di Chet».

Sani e malati, questo teatro ci sa curare

A Palermo, dal progetto Amazzone sul cancro al seno, è nato uno spettacolo perfetto: «Bang bang / in care»

Segue dalla prima

Al centro del cerchio, come un'isola infelice, si alza il podio per la musica, dove giace un violoncello bendato. Su un grande schermo, in stampatello cubitale, si leggono presagi più o meno funesti: «Uscirà. Morirà. Morirà. Marcirà». L'attrice, unica presenza viva, si alza adagio da una sedia a rotelle, arranca nell'acqua zoppicando su uno stivaletto di garza insanguinata, la stampella a tracolla come una faretra, dolore e rassegnazione e attesa che si alternano sul viso grazioso, pallido e, proprio per questo grazioso pallore, ancora più terribile. Il sottofondo prima della parola è un ronzare di macchinari elettronici per il controllo del male negli abissi tormentati del corpo. Nomi diventati comuni, la Tac, la Risonanza Magnetica.

L'atmosfera è satura di angoscia e quando l'attrice inizia a recitare, tutto è già stato detto, quello che non si può dire: il dolore, l'attesa (della medicazione, del sollievo, del verdetto, della previsione), l'alternanza di delusione e di speranza, di stanchezza e di desiderio, di pace e di ansia. Assistiamo, immobili e quasi trattenendo il fiato, a *Bang-bang in Care*, concerto per voce monologante e violoncello accompagnato (batteria, chitarra elettrica, tastiere), scritto nella regia da Giancarlo Cauteruccio, nelle parole da Lina Prosa, nelle musiche da Giovanni Sollima, nell'interpretazione da Patrizia Zappa Mulas. Quattro autori, per un evento diverso sia dall'accademico noisetto che dal teatro in forma di televisione, cui siamo fiacamente abituati. Il testo è una libera rilettura di quella figura mitica d'avventuriero del dolore che è Filottete, l'arciere che pestò per errore un serpente divino e ne ebbe, come punizione, un piede ferito, che non riesce né a guarire né a morire. Filottete fu sbarcato a forza, da solo, nell'isola di Lemno perché, con i suoi lamenti di malato, disturbava i rituali necessari a propiziarsi la buona sorte per la navigazione. Quale metafora migliore per accompagnare, con una rappresentazione serale, i sei giorni del «Progetto Amazzone», seminario di riflessione artistica, mitologica e scientifica sul cancro al seno? La malattia è intralcio e solitudine, intelligenza coatta dell'essenza delle cose e superamento del superfluo, sofferenza e

Gocce d'acqua, dal sale le luci d'ambulanza, un violoncello: è un monologo che cattura il pubblico e arricchisce un seminario sul tumore



Una scena di «Bang Bang in Care» allestito a Palermo

Foto Mauro D'Agati

illuminazione. Sono state due amazzoni, segnate dal male e poi guarite, a dare vita a quest'appuntamento coraggioso: Anna Barbera, giornalista, e Lina Prosa, drammaturga, donne battagliere e colte. Hanno aperto un Centro di attività permanenti, una sorta di osservatorio sullo stato di salute mentale e fisica, di chi viene, a vario titolo, coinvolto dal cancro (contiguità, paura, malattia) e hanno dato vita alle «edizioni internazionali», che si propongono di presentare, ogni due anni, un aggiornamento in campo medico oncologico, accanto a un programma

culturale per mettere in risalto l'unicità della condizione umana dei toccati dal male». Dal 1996 hanno risposto all'invito oncologi e musicisti, letterati e scienziati. In questi giorni si è sentito parlare di Tolstoj e de *La Morte di Ivan Il'ic* dallo slavista Fausto Malcovati, di «Suono e comportamento» dal musicologo Luigi Pestalozza, di «cellule staminali adulte e nuove strategie per la prevenzione del tumore alla mammella» da James E. Trosko, direttore della divisione di genetica umana e oncologia dell'Università di Michigan, Lansing.

Informazione, discussione, riflessione. E poi la catarsi del teatro, il sacro rituale collettivo che spurga il veleno della consapevolezza, sia essa quella estrema della malattia o quella, più universale, della condizione umana. Patrizia Zappa Mulas compie un intero giro del cerchio di sale spingendo, nell'acqua stagnante, la sedia a rotelle su cui sta accasciata a testa in giù. È un baloccarsi sinistro: deve far passare il tempo, lei. Perché questa è l'unica vera differenza fra chi è sano e chi no: chi è sano spera che il tempo rallenti, chi è malato vuole farlo correre,

verso la fine del male. Morte o guarigione. Si trastulla, l'attrice, nell'attesa, croce e delizia del bambino e del malato, che del bambino recupera alcune caratteristiche salienti (fragilità, stupore, dipendenza). È sorella e «seconda» a Filottete, aspetta fuori dalla porta chiusa di una medicheria. Lui è dentro, l'altro, a vivere il presente del male: la medicazione, l'operazione, la radiografia, la terapia. Lei è fuori, nel non-tempo dell'aspettare. Recita: «Seconda. A turno. Prima c'è lui. Isolata dal resto, che è complesso, veloce, fulminante, infinitamente teletra-

smesso... seconda in terapia assapora l'invidia». Alla fine della parola monologante, sale sull'isola Giovanni Sollima, appoggia a terra il violoncello fasciato, che suonerà, poi, su un'unica corda offesa, e impugna lo strumento sano (un esemplare del '600, dalla voce squisita). La melodia, che ha composto dopo aver frequentato i luoghi della chemio e della radioterapia, è di una purezza straziante e lotta contro scoppi di tuono. Palpita la batteria come per una crisi cardiaca, irrompe la sonorità tecno del ronzio dei macchinari salvavita, la chitarra tenta un alleggerimento ma fallisce, come una litania le parole stampate sulle scatole dei farmaci, e così, in musica, va in scena la lotta muta fra il desiderio e il destino, l'onnipotenza e il limite, eros e thanatos. Sollima recita con il suo strumento, lo strapazza e lo rincuora, recita con la sua faccia da ragazzo nervoso, con le mani e con l'archetto, con gli occhi e con le labbra. Mentre la «seconda in attesa» incanta un pubblico incapace di non continuare a guardarla, con una immobilità eloquente, che si situa fra il coma e la perplessità, in un silenzio carico di ironia.

Quando la musica riduce la sua forza, riparte la parola. «Questa volta sono io che urlo. Filottete, io urlo. Infermiere, io urlo». Dal cerchio invisibile ricomincia a scendere la pioggia, l'attrice, lentamente, porta le mani al viso, apre a dismisura la bocca e fa comparire una delle più celebri icone della disperazione e dello stupore, *L'urlo* di Munch, mentre una nota che non è più una nota, ma un suono disumano ed eterno come l'attimo in cui si muore, lacera l'aria fredda del teatro. Prima che scatti l'applauso 30 secondi di silenzio teso sono il segnale autentico dell'efficacia dell'evento. Ci si mette un po', a tornare fra i sani. A compiacersi dello spettacolo. Come è giusto che sia. Come Cauteruccio, abilissimo nel maneggiare la crudeltà sul corpo dell'attore e sulla psiche dello spettatore, voleva. Si esce dai Cantieri della Zisa con una certezza: l'arte, nel momento in cui ferisce, cura. E, unica fra tutte le attività umane, allontana dalla sofferenza la più dannosa delle qualifiche, quella di essere inutile. Le due amazzoni, Prosa e Barbera, possono, davvero, essere soddisfatte di sé stesse.

Lidia Ravera

La regia di Cauteruccio è spietata e toccante, nei Cantieri della Zisa la parola la musica, il teatro provano che l'arte può ferire e anche curare il dolore

Per l'ultima puntata 11 milioni di telespettatori e il 46% di share. La Ventura prepara la terza edizione: «Se passa da Raidue a Raiuno obbedirò, sono un soldato»

L'Isola dei famosi saluta con il pieno (d'ascolti)

Fulvio Abbate

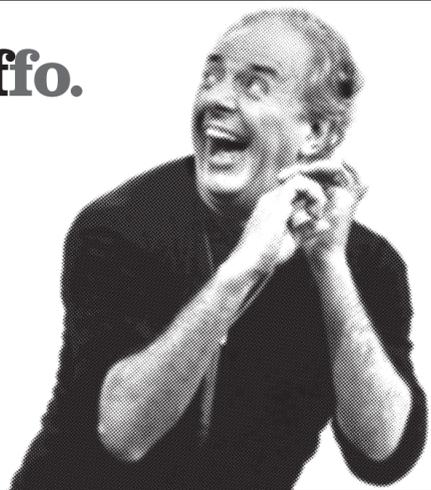
Si conclude con un orgasmo di consensi Auditel, la più insensata trasmissione televisiva dell'ultimo decennio, *L'isola dei famosi*, reality di sopravvivenza ormai per definizione di Raidue. Vince il bello e mite solitario suo malgrado Sergio Muniz, tallonato da due ex, Kabir Bedi, già Sandokan, e Totò Schillaci già Totò Schillaci. La finalissima di venerdì scorso ha contato quasi 11 milioni di spettatori e il 46,02% di share. Traduzione: un telespettatore su due era sintonizzato per assistere al clou del format. Se le cose stanno così, la conduttrice Simona Ventura ha ben diritto di minacciare un seguito

ancor più spietato e invadente: «Un successo al di là del verosimile. Ma già stiamo al lavoro per la terza edizione». Tanto per non deludere, la prossima settimana ci sarà la puntata-festazza, *Tutti a casa*, con i concorrenti piazzati in studio, dallo sfumato Calissano alla ipertrofica Antonella Elia. «Nel frattempo - rincara la Ventura - abbiamo già fatto alcuni incontri, il segreto del successo dei reality è lavorarci con grande anticipo. Sono un soldato - dice poi la conduttrice senza timore del ridicolo riguardo al possibile trasferimento di canale - se l'azienda deciderà di portare il programma su Raiuno lo faremo su Raiuno. Siamo a disposizione e ci fidiamo delle decisioni che prenderanno». Frugando fra i dettagli, qualche dato interessante:

Muniz ha ottenuto il 75% di preferenze del pubblico contro il 25% di Kabir Bedi. Il picco in valori assoluti spetta comunque alla verve giovanil-cazzara di DJ Francesco, detto anche «il figlio dei Pooh», semifinalista, che ha ottenuto un ascolto pari a 12.925.000 telespettatori (e ieri i suoi fan vari hanno congestionato il suo paesino di Mariano Comense (Como) dopo l'invito a una festa da lui medesimo lanciato via tv), mentre il picco di share lo ottiene Totò Schillaci che registra il 73,32% e definisce l'esperienza perfino «più dura di un Mondiale». Tutta questa edizione poi ha registrato in media, rispetto a quella della scorsa stagione, un incremento di share pari a 7 punti percentuale. Dunque, a giudicare da questo quadro, visto che in

televisione i numeri sono ormai tutto, ma il cuore pretende comunque la sua parte, la vittoria, almeno idealmente, spetta a ciò che resta di un Totò Schillaci forte della propria ingrata dote di incassatore: da lui nessuno se lo sarebbe mai aspettato ma l'ex eroe eponimo di Italia 90, che un tempo seppe stupire per la propria irriducibile palermitudine (anche nel senso della peggiore aggressività) viene fuori dall'isola come una sorta di santo martire trasfigurato. Forse, il paese dei poeti e dei santi si è riconosciuto in lui, ma non al punto di consegnargli la borsa con i doploni del vincitore. Segno che alla fine ha prevalso la mobilitazione dei ragazzi che sognano i belli. Alla faccia dell'ex gommista. Peccato, un'occasione mancata di umanità.

mistero buffo.



I monologhi dal vivo di Dario Fo e Franca Rame in 4 esclusive videocassette. La videocassetta in edicola con l'Unità, a 8,90 euro in più.

Storia della tigre.



•Sabato 27 novembre
Ububas va alla guerra

l'Unità